

# A bassa voce

*Arrabbiati.* Alle nostre latitudini, gli individui affetti da rabbia venivano sottoposti a severe misure di detenzione fino all'inizio del XIX secolo, poiché si pensava che la malattia di cui soffrivano potesse trasformarli in animali selvatici. Oggi si vogliono rinchiodare gli arrabbiati che non rispettano né i limiti di spostamento né i gestibARRIERA quotidiani (tre multe e potenzialmente si è arrestati, grazie allo stato di emergenza prolungato al 23 luglio), giacché si ritiene che il male dell'insubordinazione di cui soffrono necessiti della loro trasformazione in esseri addomesticati. Ma ciò significa dimenticare troppo in fretta che la rivolta può scoppiare anche nel cuore di questi luoghi di infamia, come ad Uzerche (Corrèze) lo scorso marzo, dove duecento prigionieri hanno devastato e poi incendiato circa 300 celle. In questa grande prigione sociale a cielo aperto, l'attuale laboratorio del «deconfinamento» significa null'altro che un tentativo di stringere le sbarre delle gabbie in cui tentiamo di sopravvivere, e di cui la galera sarebbe sia il punto cieco che l'apice (come punizione

e come minaccia). Distruggerle tutte non è quindi solo una necessità per avanzare verso l'ignoto di una pratica *esagerata* di libertà, è anche uno slancio di vita elementare — siano esse di cemento munito di torrette, di cavi interrati o di servitù volontaria.

*Attaccare.* Lo Stato e i suoi alleati occasionali a tratti sconcertanti che raccomandavano di autorecludersi in massa nel nome del bene comune mentre il dominio si dava carta bianca, ci sono rimasti male. Sia in periferia, dove gli scontri con la polizia non si sono fermati — con incendi di telecamere, di volanti e di edifici istituzionali —, che durante le passeggiate al chiaro di luna che hanno provocato un po' dovunque la distruzione di decine di strutture di telecomunicazione, questi 55 giorni di confinamento nell'esagono sono stati anche contrassegnati da *una certa* conflittualità. Non quella di manifestanti che rivendicano un cambiamento dall'alto, ma quella di piccoli gruppi mobili che agiscono direttamente senza aspettarsi né chiedere nulla a nessuno, prendendo di mira due pilastri indispensabili a questo mondo: gli sbirri e i gendarmi garanti di un ordine spietato, e le reti di dati che gli consentono di funzionare in ogni circostanza (dal telelavoro alla telescolastica, dall'economia alla telegiustizia). Se già si sapeva che la guerra sociale non conosce tregua, è rimarchevole che alcuni ribelli e rivoluzionari non abbiano ceduto al ricatto volto alla pacificazione della mano del potere che cura a suo piacimento (selezionando, ad esempio, chi deve morire o vivere), mentre lava l'altra che colpisce, mutila, assassina e imprigiona. Ora che queste due mani si congiungono esplicitamente per formare gli sbirri in camice bianco delle *Brigade Sanitarie* e altri dispositivi di tracciamento; ora

che i poteri di polizia si estendono a una miriade di tirapie-  
di armati della loro buona coscienza sanitaria (seguaci dei  
braccialetti elettronici, secondini col volto ben maschera-  
to, controllori di temperature troppo alte, guardiani delle  
distanze di sicurezza); ora che è più che mai evidente che  
la digitalizzazione della nostra sopravvivenza continuerà  
ad accelerare... questi differenti attacchi e sabotaggi con-  
dotti in condizioni più difficili del solito potrebbero avere  
qualcosa da dirci: *la normalità è la catastrofe che produce  
tutte le catastrofi*. Non si tratta di implorare il suo ritorno  
urgente o la sua educata revisione a chi sta in alto, ma di  
impedirne il ritorno, sia teoricamente che praticamente,  
attraverso l'auto-organizzazione e l'azione diretta.

*Dati.* Dai campi in cui gli input chimici permanenti so-  
no misurati da droni e satelliti, fino agli esseri viventi ad-  
domesticati dall'ecologia della catastrofe munendo gli al-  
beri di sensori e gli animali di chip, attraverso città in-  
telligenti che intendono valorizzare il minimo flusso, dob-  
biamo affrontare continuamente questa economia del dato  
che quantifica il mondo riducendolo a una serie di cifre in-  
gurgitate dai computer (presto quantistici), ma anche ad  
astrazioni matematiche che permettono ogni potere. Cosa  
c'è di più apparentemente oggettivo dei dati, se non fosse  
che questi sono influenzati dalla scelta arbitraria di ogni  
loro misura e criterio iniziali la cui domanda contiene già  
la risposta e che questa elaborazione di modelli è proprio  
ciò che consente di integrare l'autorità della gestione sen-  
za mai mettere in discussione le cause del problema, per  
concentrarsi sulle sue sole conseguenze previste? Come af-  
fermavano qualche anno fa alcuni feroci oppositori del nu-  
cleare e del suo mondo, dopo la distruzione volontaria di

rilevatori di radioattività nei pressi di centrali nucleari: «Staccata dai suoi usi, la misura è un surrogato di sapere, quale che sia la sofisticazione delle conoscenze che vi sono investite per farla apparire. Essa diventa uno strumento ideologico quando, come il denaro, permette di modulare le effettive disuguaglianze senza rovesciare i rapporti di dominio che ne sono la causa».

La moltiplicazione di rilevatori di calore con droni e termocamere, la modellizzazione epidemiologica mediante algoritmi di comportamenti sociali ed interazioni umane per registrare, sorvegliare e tracciare, alla fine non fanno altro che consacrare una misurazione di tutto ciò che non può essere risolto dagli individui singolari, per farli rientrare nei ranghi o isolarli. Per l'ennesima volta, se l'epidemia di covid-19 non è che il pretesto per accelerare e consolidare una griglia tecnologica e sociobiologica non prevista, costituisce nel contempo il suo schema ideale nel nome di ciò che è in gioco: il pericolo di una morte improvvisa che rinvia alla vita in sé e non alla sua qualità. È così che finiamo per belare «*viva la vita*» come qualsiasi mistico religioso, piuttosto che cercare di rafforzare ed estendere il legame tra quest'ultima e la rivolta contro l'esistente che le dà un senso.

*Distanziamento sociale.* L'integrazione di distanze di sicurezza asettiche tra gli esseri umani nelle strade, nei trasporti, nelle caserme di addestramento o in quelle di sfruttamento è in linea col progetto di un dominio su corpi-soggetti atomizzati che interagiscano essenzialmente in modo telematico. In un momento in cui ciascuno è chiamato a diventare un imprenditore autonomo che valorizza anche il suo capitale-salute, perché rischiare l'ignoto

al di fuori della famosa cerchia familiare che costituisce notoriamente un modello di salubrità fisica e mentale? Il distanziamento fisico permanente tra individui permetterebbe così che il gregge si mantenga in buona salute e produttivo malgrado l'epidemia in corso e quelle a venire, facilitando la sorveglianza, l'identificazione e l'isolamento dei corpi sospetti, indocili o superflui grazie ad una massa circolante meno compatta. Allo stesso modo consentirebbe di accelerare una ristrutturazione del flusso dei contatti e dei rapporti umani ottimizzandoli maggiormente affinché non si perdano più in tutti questi *eccessi di vita* troppo umani e decisamente improduttivi. Ammettiamo che contestare un tale progetto verso un mondo meglio ordinato e più fluido che arriva fino alla minima nostra interazione fisica sarebbe a dir poco irresponsabile!

Un simile progetto di massa non può beninteso funzionare in modo unilaterale grazie al solo manganello, e cosa c'è di meglio di un'epidemia col suo corteo di morti per poter contare sulla partecipazione di una maggioranza di cittadini impauriti che preferiscono la sicurezza alla libertà, la gerarchia accettata alla reciprocità senza delega, l'autorità rassicurante all'auto-organizzazione incerta? A titolo di esempio, gli occhi del potere che già si esercitavano a individuare ogni assembramento sospetto, a reprimere qualsiasi movimento incontrollato di massa, a regolare i comportamenti imprevedibili al di fuori della circolazione ordinaria non sono più soli: «mantenete la distanza» e che ognuno rimanga chiuso nel suo perimetro invisibile, rischia di diventare una delle ingiunzioni più banali, sia essa sbraitata da un drone poliziesco o borbottata da qualcuno perso nel suo schermo.

Il fatto che le misure di distanziamento sociale siano segui-

te ben oltre situazioni e relazioni interindividuali particolari, dal senso di colpa o dal riflesso di obbedienza, mantiene soprattutto l'illusione che questa società di concentrazione e di flussi non sia la fonte dell'epidemia di covid-19, ma che sia sufficiente *gestire bene* questo momento adattandosi alle nuove condizioni perché tutto l'orrore di questo mondo possa continuare a propagarsi (quasi) come prima. Il diffuso rispetto per questo distanziamento da sé e dagli altri, insostenibile senza grossolane contraddizioni, è il risultato di un esercizio difensivo di temperanza e auto-disciplina — integrato perfino in alcuni incontri o manifestazioni — che non solo non *agisce* contro l'esistente mortifero, ma per di più rafforza solo l'insieme delle separazioni che già lo attraversano. Separazioni in seno alla pienezza della vita per estrarne la sfera del lavoro che consenta l'economia, o quella del sapere condiviso che permetta l'educazione; completa separazione tra ciò che produciamo e le sue finalità; separazione, inoltre, tra il pensiero e l'azione, che apre la strada alla politica.

Una volta che la vita viene sezionata in pezzi catalogati e staccati gli uni dagli altri, una volta che il mondo interiore, il linguaggio e l'immaginario vengono ridotti a riprodurre un eterno presente col dominio come unico orizzonte, non restava ancora che distanziare radicalmente gli atomi fra di loro e con il loro ambiente immediato all'interno della massa informe: la crescente virtualizzazione dei rapporti vi sta in parte provvedendo, il distanziamento fisico generalizzato potrebbe completare questo lavoro di separazione dal reale, trasformando senza ritorno ciò che resta di direttamente sensibile in ognuno di noi.

*Virus.* Se ciò che preoccupa le belle anime del movimen-

to è frenare la diffusione su scala collettiva del covid-19, si pensa veramente che moltiplicare i piccoli gesti individuali distanziati, mascherinati e di barriera cambierà la situazione, come si autogestisce la propria dose di radioattività in territorio contaminato per continuare a consumare e a produrre? Non è ovvio che gli imperativi economici li rendano altrettanto vani a livello globale quanto il differenziare i rifiuti per salvare il pianeta? Anche a costo di comportarsi da amministratori responsabili del disastro, perché non tentare allora di sradicare i principali focolai di contaminazione che ormai sono noti a tutti, come il trasporto pubblico, i commissariati, le scuole, le fabbriche e i magazzini? Tanto più che si conosce da secoli anche un comprovato rimedio contro i virus: il fuoco. Certo, questo rischierebbe di provocare tutta una serie di altri problemi, come quello di un mondo che ci ha reso completamente dipendenti, ma alla fine bisogna pur sapere cosa si vuole: cercare di frenare il virus chiedendo allo Stato più mezzi per gli ospedali e la ricerca, così come il rigoroso tracciamento delle persone contaminanti, oppure occuparsene direttamente da soli devastando l'organizzazione sociale ed economica che lo favorisce e lo propaga. Sempre che si voglia salvare qualcosa, ovviamente.

[*Avis de tempêtes*, n. 29, 15/5/20]

A bassa voce